



QUADERNI di ARCHITETTURA e DESIGN

1|2018 **Insegnare architettura e design**

Angelo **Ambrosi** · Mariella **Annese** · Vincenzo Paolo **Bagnato**
Alberto **Bassi** · Michele **Beccu** · Guglielmo **Bilancioni**
Fiorella **Bulegato** · Gustavo **Carabajal** · Vincenzo **Cristallo**
Elena **Della Piana** · Agostino **De Rosa** · Annalisa **Di Roma**
Riccardo **Florio** · Manuel **Gausa** · Sabrina **Lucibello** · Giovanna
Mangialardi · Nicola **Martinelli** · Maria Valeria **Mininni**
Alfonso **Morone** · Giulia Annalinda **Neglia** · Augusto **Roca**
De Amicis · Elisabetta **Pallottino** · Raimonda **Riccini**
Pier Paolo **Peruccio** · Monica **Pastore** · Viviana **Trapani**

QuAD

Quaderni di Architettura e Design

Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura – Politecnico di Bari

www.quad-ad.eu

Direttore

Gian Paolo Consoli

Vice Direttore

Rossana Carullo

Caporedattore

Valentina Castagnolo

Comitato scientifico

Giorgio Rocco (*Presidente*), Antonio Armesto, Michele Beccu, Vincenzo Cristallo, Angela Garcia Codoner, Maria Pilar Garcia Cuetos, Imma Jansana, Loredana Ficarelli, Enzo Lippolis, Fabio Mangone, Nicola Martinelli, Giovanna Massari, Dieter Mertens, Carlo Moccia, Elisabetta Pallottino, Mario Piccioni, Cristian Rap, Raimonda Riccini, Augusto Roca De Amicis, Michelangelo Russo, Uwe Schröder, Francesco Selicato, Claudio Varagnoli

Comitato di Direzione

Roberta Belli Pasqua, Rossella de Cadilhac, Aguinaldo Fraddosio, Matteo Ieva, Monica Livadiotti, Giulia Annalinda Neglia, Gabriele Rossi

Redazione

Mariella Annese, Fernando Errico, Antonio Labalestra, Domenico Pastore

Redazione sito web

Antonello Fino

Anno di fondazione 2017

Gustavo Carabajal

Conversazione con José Ignacio Linazasoro

Il contenuto risponde alle norme della legislazione italiana in materia di proprietà intellettuale ed è di proprietà esclusiva dell'Editore ed è soggetta a copyright. Le opere che figurano nel sito possono essere consultate e riprodotte su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale. La riproduzione e la citazione dovranno obbligatoriamente menzionare l'editore, il nome della rivista, l'autore e il riferimento al documento. Qualsiasi altro tipo di riproduzione è vietato, salvo accordi preliminari con l'Editore.

Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l., via Ajaccio 41-43, 00198 Roma (Italia)
<http://www.edizioniquasar.it/>

ISSN 2611-4437 · eISBN (online) 978-887140-892-7

Tutti i diritti riservati

Come citare l'articolo:

GUSTAVO CARABAIAL, *Conversazione con José Ignacio Linazasoro*,
QuAD, 1, 2018, pp. 173-181.

Gli articoli pubblicati nella Rivista sono sottoposti a referee nel sistema a doppio cieco.

1|2018 Indice

7 EDITORIALE
Rossana Carullo e Gian Paolo Consoli

Architettura

13 UN DISEGNO, BORROMINI E I PROBLEMI DELLA DIDATTICA
NELL'ARCHITETTURA BAROCCA
Augusto Roca De Amicis

23 SULL'IMPARARE E INSEGNARE
Guglielmo Bilancioni

33 ARCHITETTI DEL PATRIMONIO.
FORMAZIONE SPECIALISTICA, PROFILI DI COMPETENZA
Elisabetta Pallottino

45 VOCAZIONE PER L'ARCHITETTURA E INSEGNAMENTO
Angelo Ambrosi

65 *IMAGO RERUM*: RAPPRESENTARE E DESCRIVERE IL MONDO
Agostino De Rosa

85 LA RICERCA E LA DIDATTICA DEL DISEGNO.
UNA ESPERIENZA IN ITINERE SULLA CITTÀ DI NAPOLI
Riccardo Florio

- 103 NARRAZIONI PER L'URBANISTICA
Mariella Annese
- 115 LA DIDATTICA DELL'URBANISTICA. CIRCOLARITÀ CON LA RICERCA E LA TERZA MISSIONE.
Giovanna Mangialardi, Nicola Martinelli
- 125 LA FORMAZIONE DEL PAESAGGISTA. UN'AUTONOMIA DISCIPLINARE?
Maria Valeria Mininni
- 139 PAESAGGIO IN BIVIO.
LAND-LINKS / LANDS-IN-LAND: IL PAESAGGIO COME INFRA/INTRA/ECO (E INFO) STRUTTURA TERRITORIALE
Manuel Gausa
- 157 TRA TEORIA ED ETICA DEL PROGETTO. TRAIETTORIE DI RICERCA NELL'INSEGNAMENTO DELL'ARCHITETTURA DEL PAESAGGIO NEGLI USA NELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO
Giulia Annalinda Neglia
- 173 CONVERSAZIONE CON JOSÉ IGNACIO LINAZASORO
Gustavo Carabajal – Traduzione di Roberta Esposito
- 183 INSEGNARE|PROGETTARE L'ARCHITETTURA PER I MUSEI: PRATICA PROGETTUALE E SPERIMENTAZIONE DIDATTICA
Michele Beccu
- 203 DA J.L. SERT A M. DE SOLÀ MORALES. L'INSEGNAMENTO DELL'ARCHITETTURA NELLA SCUOLA DI BARCELONA: TRA POETICA E APPROCCIO MULTIDISCIPLINARE
Vincenzo Paolo Bagnato

Design

- 225 (PRE)HISTORIA DELL'INSEGNAMENTO DEL DESIGN IN ITALIA
Raimonda Riccini
- 237 DA DOVE VENGONO I DESIGNER (SE NON SI INSEGNA IL DESIGN)?
TORINO DAGLI ANNI TRENTA AI SESSANTA
Elena Dellapiana
- 251 LA DIDATTICA DEL DESIGN A TORINO.
IL PROGETTO POLITECNICO, I MAESTRI, LA DIMENSIONE
SISTEMICA DEL DESIGN
Pier Paolo Peruccio
- 261 LA FORMAZIONE DEL DESIGNER: IL CORSO SUPERIORE DI
DISEGNO INDUSTRIALE DI VENEZIA, 1960-72
Fiorella Bulegato, Monica Pastore
- 285 COMUNICARE IL DESIGN
Sabrina Lucibello
- 303 PER IL SOCIALE E LO SVILUPPO LOCALE.
IL DESIGN PRESSO LA FEDERICO II DI NAPOLI
Vincenzo Cristallo, Alfonso Morone
- 321 LA RIDUZIONE DELLA COMPLESSITÀ E IL PROGETTO
DEL PRODOTTO INDUSTRIALE.
IL CONTRIBUTO DI ROBERTO PERRIS
Annalisa Di Roma
- 335 L'EREDITÀ DI ANNA MARIA FUNDARÒ NELLA SCUOLA DI DESIGN
DI PALERMO
Viviana Trapani
- 351 NUOVO DIALOGO FRA STORIA, CRITICA E PROGETTO
PER UNA DIDATTICA CONTEMPORANEA DEL DESIGN
Alberto Bassi

Conversazione con José Ignacio Linazasoro

Gustavo Carabajal
traduzione Roberta Esposito

Universidad Nacional de Rosario, Argentina | FAPD - gustavo@carabajal.it

The interview with José Ignacio Linazasoro, proposed by Gustavo Carabajal, documents the theoretical vision of the Spanish architect who was able to combine in a dialectical form the didactic activity with the profession. The opening of an interpretative perspective on themes that orbit around the world of architecture - which is confronted with the design thinking aimed at proposing the 'projection in the future' together with the concrete vision of "doing" the architectural work - suggests to the author that reflects on the critical correlation deriving from to think architecture as a science or trade (provocative questioning proposed by Cacciari) - of considering it rather as a technè, that is, as a relationship between man and the cosmos. On the theme of teaching, Linazasoro highlights the criticality that emerges today with the teaching where students are too dependent on professors, and comes to the conclusion that there is a form of regression. Among contemporary books considered fundamental and useful for the student's training, he advises to read those of Aldo Rossi and Giorgio Grassi.

L'intervista a José Ignacio Linazasoro, proposta da Gustavo Carabajal, documenta la visione teoretica dell'architetto spagnolo che ha saputo coniugare in forma dialettica l'attività didattica con la professione. L'apertura di una prospettiva interpretativa sui temi che orbitano intorno al mondo dell'architettura, che si confronta con il pensiero progettante teso a proporre l'infuturarsi insieme alla visione concreta del "fare" l'opera architettonica, suggerisce all'autore - che riflette sulla correlazione critica che deriva dal pensare l'architettura come scienza o mestiere (interrogativo provocatorio proposto da Cacciari) - di considerarla piuttosto come technè, cioè come relazione tra l'uomo e il cosmo. Sul tema dell'insegnamento, evidenzia la criticità che emerge oggi con la didattica dove gli studenti sono troppo dipendenti dai professori e giunge alla conclusione che vi è una forma di regressione. Tra i libri contemporanei considerati fondamentali e utili alla formazione degli studenti, consiglia di leggere quelli di Aldo Rossi e Giorgio Grassi.

Keywords: *theory, teaching, contemporaneity, collectivity, subjectivism*

Parole chiave: *teoria, insegnamento, contemporaneità, collettività, soggettivismo*

Nel mese di febbraio del 2013 concordammo un incontro con José Ignacio Linazasoro. L'autore, tra gli altri testi, di *Escrito en el tiempo. Pensar en la arquitectura e Evocando la ruina. Sombras y Texturas*, ci ha ricevuto nel suo studio in Calle Lagasca a Madrid. Lo studio si trova in un quartiere di sobria eleganza. Sullo stesso marciapiede, a 200 metri, sorge l'*Edificio Girasol*, una delle poche e controverse opere dell'architetto catalano José Antonio Coderch nella capitale spagnola. Superata la porta del 6° *izquierda* ci siamo ritrovati in un spazio ampio, in un ambiente in cui si lavora. Nelle sue discrete dimensioni, esso ci è apparso come un luogo produttivamente sereno, luminoso, ordinato, di un'eleganza rigorosa priva di qualsiasi eccesso. La stanza dove ci siamo accomodati è leggermente appartata, quanto basta per non interrompere né essere distratti.

L'ora serale ci ha invitato alla conversazione:

GC. L'architettura è una scienza o un mestiere? Come si insegna?

Mi piacerebbe conoscere la Sua opinione su questo argomento che credo non perda di validità, al di là degli accadimenti che ogni tanto ravvivano l'interesse sul tema. In riferimento a questa domanda, ricordo un dibattito che, alla fine del 1992, ci fu allo IUAV di Venezia in occasione di un Seminario interno, organizzato con l'intento di discutere sul ruolo che svolgerebbero le discipline della composizione e del progetto nel nuovo assetto istituzionale dell'università e in relazione alla costruzione, alla storia e alla città. Vi parteciparono le figure più rappresentative della cultura italiana del momento: Carlo Aymonino, Edoardo Benvenuto, Francesco Venezia, Vittorio Gregotti, Aldo Rossi, Bernardo Secchi, Manfredo Tafuri e Massimo Cacciari. Cacciari, in quella occasione, propose ai suoi colleghi la seguente questione:

Ci si interroga se l'architettura, il cui corso di studi sta per essere riformato, sia scienza piuttosto che mestiere; questa è la questione principale che gli architetti dovrebbero affrontare con la dovuta serietà: Architettura: Scienza o tribù.

... questa è una disciplina che sta esattamente sulla soglia, al confine; scienza, senza dubbio, in quanto numero, forma e collocatio, costretta, a differenza delle altre *technai*, a riflettere sui propri principi. Ma quando si dice *scientia* non si dice matematica pura; si dice numero, forma e *collocatio*⁷¹

JL. In qualche modo l'architettura è più che una scienza, è una *technè* come dice Cacciari; attraverso l'architettura si esprime una relazione tra l'uomo e il cosmo. Il senso dell'architettura si fonda nell'espressione dell'uomo come *homo faber*, l'uomo che costruisce, che lascia la sua traccia sulla terra. Ma l'architettura non è soltanto una tecnica o un mestiere, ha una vocazione superiore che prima di tutto è legata all'atto simbolico, al tempio, a tutto ciò che in qualche maniera esprime un valore che trascende la presenza dell'uomo nel mondo. Questa è l'origine dell'architettura, che non è solamente una *technè*. Io sostengo che la

modernità abbia generato in tal senso un cambiamento di rotta decisivo, dal momento che oggi viviamo in una società laica in cui questi valori trascendenti o simbolici hanno perduto il senso che avevano nell'antichità; pertanto l'architettura è diventata qualcosa di diverso, probabilmente con un ruolo meno centrale di quello che aveva nell'antichità. Occupa un luogo meno emblematico, appartiene molto più al mondo degli oggetti che l'uomo produce. Non si tratta di qualcosa di realmente nuovo, di fatto Vitruvio lo dice con la sua trilogia *Venustas, Utilitas e Firmitas*. Potrebbe non essere del tutto chiaro che è la *Venustas* a sintetizzare le altre due, però non c'è alcun dubbio sul fatto che sia quest'ultima a giustificare l'esistenza dell'architettura. *Utilitas* e *Firmitas* si esprimono attraverso la *Venustas*, metafora di queste due condizioni, che, a loro volta, non sono tanto distinte perché, in realtà, quando ci riferiamo a *Utilitas* e *Firmitas*, stiamo parlando praticamente della stessa cosa: una *technè*.

GC. Mi piacerebbe riportare questa riflessione che Lei fa, su cosa sarebbe l'architettura o come potrebbe essere inteso il lavoro dell'architetto, al campo della didattica. Cosa s'insegna oggi nelle facoltà di architettura?

JL. Risulta complesso e ampio dire ciò che si insegna, però credo che l'architettura, o il lavoro dell'architetto, sia stato, in generale, abbastanza vituperato. Esiste sempre un desiderio di sopravvivenza, quello che intendeva Tafuri quando diceva che «gli architetti moderni avevano la necessità di reinventarsi perché l'architettura era priva di significato». Non direi che l'architettura è priva di senso ma, probabilmente, qualcuno non riesce a trovarlo.

Paradossalmente, in questo desiderio di perdurare attraverso le proprie opere, alcuni architetti puntano a realizzare opere alla moda. Questa è una situazione che si trascina dalla fine del Movimento Moderno, dagli anni '60. Ricordo quando ancora ero studente e l'architettura veniva messa in discussione. Il momento, per certi aspetti, era abbastanza simile a quello attuale; la politica era utilizzata come alternativa all'architettura, si parlava di movimenti sociali, di partecipazione cittadina, etc. L'architettura era vista come qualcosa di reazionario. Oggi si dice che non si ha necessità di nuove costruzioni ed è vero, si è costruito troppo, ma non ciò che si sarebbe dovuto costruire. La responsabilità collettiva degli architetti, in tal senso, è innegabile. Soprattutto per non aver sollevato i problemi che sono veramente necessari, che riguardano la nostra disciplina, assecondando una corrente per mantenere una presenza, per sostenere la propria attività. La scuola non è estranea a questa situazione, anzi la rispecchia. Alcuni anni fa si parlava del tema dell'architettura dell'immagine, delle icone e, sempre più, si parlava di cose estranee all'architettura. Non c'è un consenso su quale debba essere l'ambito principale della ricerca architettonica contemporanea.

È possibile quindi che si propenda per il tipo di atteggiamento che già Lei citava parafrasando Aldo Rossi: «io posso insegnare solamente ciò che faccio».

Tale atteggiamento può essere discutibile perché, in definitiva, è come pensare che l'architettura sia qualcosa di totalmente individuale e personale mentre, in realtà, ha una dimensione collettiva, universale, interpretabile da ognuno tramite il proprio punto di vista senza però dimenticare che esiste molto di più oltre se stessi.

GC. Qual è la parte trasmissibile? Come Lei ha appena detto, una visione consensuale non è possibile, in quanto la forma è condizionata dai propri interessi, delle proprie predilezioni o è frutto delle proprie esperienze. Come si insegna a progettare?

JL. C'è una frase, che si utilizza spesso e che considero abbastanza vera, che dice: «l'architettura non si insegna ma si apprende». Questo significa che il professore contribuisce, sollevando argomenti, esemplificando, dando giudizi di valore su alcuni esempi rispetto ad altri, analizzando criticamente i problemi che gli allievi mettono sul banco e suggerendo loro le soluzioni possibili; però, in definitiva, si è sempre sul filo del rasoio, si genera una situazione in cui l'insegnante è nel campo del suggerimento e l'allievo deve avere la capacità di coglierlo.

Il rischio, che non è un'alternativa valida dal mio punto di vista, è passare direttamente a fare il progetto al posto dell'allievo. Questo è il problema, dato che noi non ci occupiamo di una scienza pura, di una conoscenza codificata o esclusivamente di un mestiere. I mestieri si apprendono nel laboratorio, guardando come si fa a tagliare una pietra o a forgiare il ferro, per esempio. È chiaro che, in questo caso, non si apprende dalla spiegazione teorica ma guardando come si fa; esiste un apprendimento empirico grazie al quale uno vede e analizza, apprende sperimentando a partire dall'esempio. In questo senso potremmo essere d'accordo con la riflessione di Rossi che sostiene che si può imparare l'architettura attraverso chi la fa². Lo studente dovrebbe essere attento a catturare dal professore la sua esperienza e partire da lì, estrarre da essa gli elementi più utili per se stesso.

Come s'impara, dunque, da soli? Leggendo, guardando, visitando e riflettendo. L'apprendimento dell'architettura ha qualcosa del soliloquio. Ci sono, senza alcun dubbio, professori molto brillanti che non hanno, in definitiva, una particolare incidenza sugli allievi. In questi ultimi deve esistere o alimentarsi una predisposizione molto forte all'"ascolto".

GC. Un "luogo comune" sarebbe quello di affermare che essere un buon architetto non implichi necessariamente essere un buon professore...

JL. Difficile dire chi è un buon professore e chi meno. Sicuramente insegnare è difficilissimo. A volte, se si hanno buoni ricordi, come nel mio caso, ci si ricorda di professori con i quali non si è avuto un rapporto particolarmente

amichevole; però alcune frasi, alcuni suggerimenti, alcuni atteggiamenti, soprattutto, alcuni modi di riflettere sulle cose, mi hanno segnato più di altre. Del mio professore di progettazione ricordo più che altro le cose che diceva; era un buon architetto e quelle cose erano più interessanti di quanto potesse esserlo un «metti questo qui, quello un po' più così...». Credo che, come dicevo all'inizio, in realtà tutto questo non s'insegna; per lo meno a me nessuno ha insegnato questo e dubito che, a mia volta, io sarei in grado di insegnarlo ad altri.

GC. Si potrebbe forse mettere in evidenza, a partire dalla propria esperienza, quello che ancora non funziona...

JL. Sì, ma senza arrivare a dire «fai così...» altrimenti, in questo modo, l'alunno non assimila: «tu mi hai detto di fare così», risponderebbe a qualsiasi obiezione successiva. La verità è che l'insegnamento dell'architettura non mi è mai stato molto chiaro, però sto iniziando a pensare, dopo tanti anni di didattica, che questa è una professione per la quale bisogna avere una vocazione; vale a dire, o c'è una vocazione o non c'è. Purtroppo ci ritroviamo spesso davanti a questa grande contraddizione per la quale moltissimi sono quelli che studiano architettura però sono molto pochi quelli che lo fanno per vocazione. Pochi sono quelli che studiano filosofia ed è chiaro che è una disciplina che se non si ha vocazione è molto difficile da apprendere; pertanto, buona parte di quelli che entrano in questa facoltà hanno una vocazione. In definitiva oggi, con numeri di partenza completamente diversi, risulta che la percentuale di quelli che hanno la vocazione, ad architettura e a filosofia, è molto simile. A partire dal XIX secolo, la filosofia nella nostra società ha perso prestigio e pertanto in pochissimi la studiano; al contrario, molti frequentano le scuole di architettura. L'insegnamento nelle facoltà di architettura, e non solo, deve oggi avvicinarsi e assistere tanto quelli con vocazione che tutti gli altri.

GC. Aldo Rossi, a proposito di questa difficoltà di insegnare l'architettura, dichiarò apertamente di aver nutrito, all'inizio della sua esperienza d'insegnante, una profonda invidia per quelli che impartivano lezioni di latino o letteratura tedesca o di qualsiasi altra disciplina codificata e, pertanto, trasmissibile in maniera diretta: «Ogni cosa ha una propria natura. Un musicista o un ciclista non hanno dubbi sul proprio mestiere; in un certo senso, lo conoscono per natura propria. E questo vale per molti campi del sapere in generale. Per esempio, chi studia lettere sa perfettamente ciò che studia e ciò che vuole». Giorgio Grassi nel suo libro *Una vita d'architetto* osserva che lo studente di architettura, in qualche modo, dentro la scuola è sempre un autodidatta; la carriera la costruisce da sé. La responsabilità è sempre dello studente.

JL. Oggi siamo in una condizione all'opposto. Gli studenti sono troppo

dipendenti dai professori, a volte pretendono di “ricevere”. Non è strano sentir dire «questo non mi è stato dato». È un’abitudine che forse viene dalla scuola superiore, non so; sicuramente gli studenti sembrano provenire da un ambiente molto protettivo che non contribuisce alla maturazione individuale e li lascia sempre in una condizione di dipendenza. Il risultato è una mancanza di sviluppo delle proprie capacità critiche. Credo che in questo siamo regrediti.

Innegabilmente ci sono alunni molto bravi, con vocazione e con forti stimoli. Ed è con loro che arrivo a stabilire una relazione maestro-discepolo che probabilmente dà luogo al vero apprendimento.

GC. Suggestisce qualche lettura di architettura?

JL. Non necessariamente. Del contemporaneo, senza dubbio, consiglio i libri di Aldo Rossi; probabilmente il meglio che è stato scritto nel XX secolo. Alcuni più di altri: la sua autobiografia o i suoi scritti su Venezia con la loro notevole carica poetica, oltre a *L’architettura della città. Scritti scelti* che è, anche, un buon libro. Giorgio Grassi è un autore che consiglio e la gente studiosa, anche se molto giovane, ha letto queste cose. Mi sono trovato in Portogallo, dove le scuole sono molto piccole e l’apprendimento del mestiere è favorito da questa condizione, ed anche lì le persone possiedono questi libri. Persone che hanno una conoscenza dell’architettura che possiamo definire approfondita. La sensazione è che, in generale, si legga sempre meno, non solo di architettura⁴.

GC. Nell’introduzione alla versione castigliana degli *Scritti* di Grassi, Lei costruisce per sé una famiglia spirituale, nella quale include il professore milanese, che denomina: «gli architetti inopportuni»⁵. Questo scritto ha un punto di contatto con un testo dello stesso Grassi pubblicato dieci anni più tardi: *Antichi Maestri*⁶. In questo testo l’autore parla dell’importanza di eleggersi dei maestri, nel suo caso Alberti, Tessenow, Oud, ma anche Piero della Francesca. Questi, lontani dal darci risposte, sembra che stiano lì per metterci in difficoltà con altri quesiti; quasi come se l’insegnamento stesse più nell’interrogarci che nel fornirci attraverso le opere un repertorio di soluzioni. Quali sono per Lei gli architetti inopportuni che ritiene sia importante che uno studente di architettura frequenti?

JL. Come inopportuni ho sempre considerato quegli architetti che potremmo definire “contro corrente”: Adolf Loos, Heinrich Tessenow o Gunnar Asplund; e gli “opportuni” quelli che sono a favore della corrente. Opportuni come opportunisti, s’intende. L’essere inopportuno lo considero un valore, perché mette in difficoltà, ostacola lo spensierato fluire della corrente.

GC. Non mi è sconosciuto il suo modo di intendere la relazione tra proget-

tare e costruire. Nel suo libro, il cui titolo italiano ha precisamente questo nome: *Progettare e costruire*, Lei evidenzia l'importanza di pensare sempre tutto con una finalità costruttiva. Lei considera il progetto come un "fatto essenzialmente costruttivo" per cui forzare la costruzione per ottenere una immagine è aberrante. Letteralmente, «...è importante avere chiara l'idea di una costruzione al servizio del progetto di architettura che sarà in grado di manifestare gli obiettivi concettuali e non viceversa».

Qual è la sua architettura costruita che le ha dato più soddisfazioni e perché?

JL. Come tutti gli architetti, ho le mie preferite. Tra le opere che considero più significative c'è, sicuramente, la chiesa di San Lorenzo a Valdemaqueda. Sono molto contento anche della Piazza della cattedrale di Reims che abbiamo da poco ultimato, uno spazio pubblico interessante in un luogo importante. La biblioteca della UNED, edificio premiato del quale si è scritto e detto abbastanza, è il risultato che segna un punto di arrivo di una serie di ragionamenti di un determinato periodo; probabilmente rappresenta un punto di inflessione nella evoluzione del mio lavoro. Ma il mio entusiasmo va ora all'opera che sto realizzando nel nord della Francia, nel centro storico di una città molto bella, Troyes.

Fare una scelta è probabilmente riduttivo. Mi dà soddisfazione scoprire che le mie opere - e questa non è immodestia ma una constatazione - tengono bene il passo del tempo. Le Escuelas Pias a Lavapies, per esempio, sono un'opera molto visitata e continuamente fotografata; nelle fotografie si riscontra come, con il passare del tempo, la patina che si va depositando sui materiali scelti diviene un valore aggiunto.

GC. Sembra che il tempo, nei casi fortunati, sia una dimensione che si trasforma in una qualità dell'architettura. Marguerite Yourcenar ne *Il Tempo, grande scultore* illustra alcune caratteristiche del tempo in relazione all'opera d'arte:

Non abbiamo più, inutile dirlo, una sola statua greca nello stato in cui la conobbero i contemporanei.

... Questi materiali duri modellati a imitazione delle forme della vita organica hanno subito, a loro modo, l'equivalente della fatica, dell'invecchiamento, della sventura. Sono mutati come il tempo ci muta.

... i restauri sapienti o insensati di cui si avvantaggiarono o soffersero, le incrostazioni o la patina autentica o falsa, tutto, ne segna per sempre il corpo di metallo o di pietra».

Il concetto che sottintende questa citazione è che, tra le altre caratteristiche, al tempo si assegna la capacità di trasformare, di modificare in modo definitivo.

Succede qualcosa di simile con l'esperienza dell'insegnamento?

JL. Con il tempo, sono arrivato a convincermi che un buon professore deve avere pazienza, convinzione, vocazione e, talvolta, la necessaria generosità per dedicare il suo tempo a questo lavoro tanto arduo quanto poco gratificante che è l'insegnamento.

L'architettura, come tutta l'arte, è intrisa di soggettivismo che rende più difficile, se possibile, la dedizione ad essa. Sono d'accordo con Rossi quando afferma di trasmettere ciò che si conosce - se davvero si conosce qualcosa - ma in questo caso si tratta di magistero, non di docenza.

Gli architetti - come tutti gli artisti - sono più a proprio agio a utilizzare il termine "maestro" che - nonostante il nome un po' ampolloso - è meno pretenzioso, più modesto e altrettanto latino di "professore".

Veritas filia temporis

▪ NOTE

¹ CACCIARI 1995, p. 43.

² «Io mi trovo nella situazione di dover parlare da architetto, e mi ricordo una frase di F. L. Wright che mi ha sempre colpito; questi, invitato a parlare a un convegno di architettura, disse, certo con poca simpatia: "Io non parlo d'architettura perché costruisco l'architettura". E, in un certo senso, questa frase così arrogante rivela anche la difficoltà e l'impossibilità, forse, pratica di insegnare l'architettura. (...) Non saprei come porgere, insegnare l'architettura altrimenti che nel vecchio modo di parlare dei propri progetti,

di parlare di come, personalmente, si faccia l'architettura. Sarà un metodo empirico, soggettivo, ma è anche quello che ci dà maggiormente la dimensione di quel che stiamo facendo». ROSSI 1995, p. 49.

³ GRASSI 2008.

⁴ Linzasoro si riferisce ai testi di Aldo Rossi: *L'architettura della città*. Padova 1996; *Autobiografia scientifica*, Parma 1990; *Scritti Scelti sull'Architettura e la città 1956-72*, Milano 1975.

⁵ LINAZASORO 1980.

⁶ GRASSI 1999.

▪ BIBLIOGRAFIA

CACCIARI 1995

Cacciari M., *Sezione Prima: Architettura e Costruzione*, in Carnevale 1995.

CARNEVALE 1995

Carnevale G. (a cura di), *Il progetto di architettura e il suo insegnamento*, Milano 1995.

GRASSI 2008

Grassi G., *Una vita da architetto*, Milano 2008.

GRASSI 1999

Grassi G., *Antichi maestri*, Milano 1999.

LINAZASORO 1980

Linazasoro J.I., *Los arquitectos inoportunos*, in Grassi G., *La arquitectura como oficio y otros escritos*, Barcellona 1990.

ROSSI 1995

Rossi A., *Sezione Prima: Architettura e Costruzione*, in CARNEVALE 1995.

